

## MIGRANTI TRA UTOPIA E SOGNO

Negli anni fra il 1850 e il 1930 sono circa cinquanta milioni gli italiani che lasciano la patria per emigrare nelle Americhe. Molti verso gli Stati Uniti, ancora di più verso l'Argentina, ma anche tanti, tantissimi, diretti in Brasile. Ma perché si lasciava l'Italia e, in un viaggio pieno di avventurose incognite, si partiva per il Brasile?

La gran parte partiva in cerca di fortuna, lasciandosi alle spalle una vita fatta di miserie e sofferenze, nella convinzione, alimentata subdolamente, che al di là dell'oceano, nella "terra dei miracoli", si sarebbero realizzate tutte le condizioni che avrebbero permesso una vita migliore. Poi c'era chi lasciava l'Italia perché il regime, fosse monarchico o fascista, non lasciava alcuna possibilità di espressione a chi si batteva per affermare la propria e l'altrui libertà e il diritto a vivere dignitosamente. Quindi, impossibilitati e repressi in patria, ci si affidava a una ipotetica maggiore liberalità del sistema di potere brasiliano. Oppure, e questo è il nostro caso, perché si credeva che fosse possibile realizzare in quelle terre vergini, un nuovo modello sociale, una comunità ispirata ai principi della solidarietà, della fratellanza, del libero amore, lontano dalle logiche del profitto, del potere, del dominio. E allora si andava per fondare una colonia, la Colonia Cecilia.

La prima componente, senz'altro la più numerosa, era anche quella soggetta alle maggiori difficoltà. Per uno, infatti, che trovava la fortuna nel nuovo mondo, cento andavano a ingrossare le fila di quelli che già si chiamavano gli schiavi bianchi, braccianti impiegati nelle piantagioni di caffè sottoposti ad ogni vessazione e privi di qualsiasi diritto: vere e proprie vittime in completa balia dei loro padroni. Esemplare, al riguardo, un introvabile opuscolo scritto nel 1906 da Oreste Ristori, *Contro l'immigrazione al Brasile*, pubblicato dal giornale La Battaglia di San Paulo. Ristori è un personaggio paradigmatico del milieu anarchico e sovversivo dell'epoca, uno dei tanti costretto all'emigrazione per sottrarsi alla repressione statale. Conosce il primo, dei suoi numerosi arresti, a soli 18 anni e già nel 1894 è protagonista di una evasione dalla fortezza di Porto Ercole. Dopo un periodo di permanenze al domicilio coatto, espatri, espulsioni, processi, nel 1902 raggiunge Buenos Aires e successivamente si reca in Brasile dove inizia la collaborazione con

altri anarchici italiani, con i quali fonderà il foglio «La Battaglia», conducendo una decisa campagna contro lo sfruttamento degli emigranti nelle piantagioni di caffè e contro la piaga della pedofilia negli orfanotrofi gestiti dai preti. Espulso dal Brasile, dopo un passaggio in Argentina e Uruguay viene estradato in Italia nel 1939. Arrestato dai repubblicani di Salò, è fucilato per rappresaglia nel dicembre del 1943 nel parco fiorentino delle Cascine.

Questo opuscolo fa parte della campagna antimigratoria condotta dai redattori del periodico «La Battaglia», i quali a difesa delle condizioni di vita degli operai agricoli impiegati nelle piantagioni di caffè, condussero un'aspra lotta contro gli interessi dei grandi proprietari terrieri, i cosiddetti *Fazenderos*, denunciando le infamie cui erano sottoposti gli emigranti ingannati da "esososi aguzzini mercanti di carne umana". Lo scopo era di impedire l'emigrazione contadina verso il Brasile e l'edizione italiana, pubblicata dalla rivista milanese *L'Università Popolare* di Luigi Molinari, ebbe grande diffusione e risonanza soprattutto nelle campagne del Nord Italia. Gli editori chiesero la collaborazione per la diffusione «affinché l'elemento lavoratore delle campagne in mezzo a cui, con fallaci promesse ed inganni di ogni natura, si reclutano le armate emigratorie per il Brasile, conosca appieno, prima di avventurarsi oltre-oceano, le delusioni e le sofferenze che gli sono riserbate sotto il bel cielo di questa repubblica». Questo l'indice dell'opuscolo: *Situazione economica. La cancrena religiosa. La "via crucis" degli schiavi. Gli orrori delle "fazendas". Atrocità ed infamie. Molto lavoro e poco pane. Molte defraudazioni e ruberie. Malattie e mortalità. Lavoratori all'erta!*

Mi sembra interessante citare alcuni brani: «Là nel paesello natio il padrone, col quale ha comune la patria e parla la stessa lingua, non ha nessuna pietà del lavoratore, di colui che si affanna, in compenso di un duro tozzo, a produrgli la ricchezza. Ora non occorre dire con quale entusiasmo questo povero lavoratore accetti l'invito di venire a far l'America! Gliela la dipingono così bella... coloro che lavorano poi, ricevono l'oro a palate. E il lavoratore viene nell'America! [...] Allora i briganti l'afferrano per attaccarlo come un ilota al carro della loro fortuna, lo condannano a finire le sue forze, o spendere la sua vita nella *fazenda* maledetta». «Le *fazendas*, colonie agricole per la coltivazione del caffè, sono ergastoli chiusi nei quali i coloni vengono sottoposti a trattamenti inauditi. Il colono deve obbedire,

lavorare come una bestia per dodici ore al giorno consecutive, nutrirsi di farina di manioca, contentarsi di riscuotere il suo magro salario quando più piace al padrone». Ma lo Stato, la giustizia, dove sono?: «Le autorità poliziesche favoriscono gli assassini, i magistrati li assolvono, le loro eccellenze consolari banchettano con i *fazenderos* e gli orrori della schiavitù terriera rivivono di fatto in tutta la loro spaventevole realtà». Si potrebbe continuare a lungo ma penso che basti per descrivere la realtà lavorativa di questi schiavi bianchi. Fortunatamente c'è da dire che la situazione dei lavoratori della *fazenda* era sì comune a moltissimi emigranti, ma in altri paesi e in altre situazione la loro vita era decisamente meno drammatica.

I rifugiati politici non è che se la passassero meglio. Anche se più attrezzati, culturalmente e socialmente, per resistere alle minacce del potere, pur tuttavia anche la loro quotidianità era sempre in balia di una volontà repressiva tesa a limitarne l'azione e la propaganda fra le masse dei diseredati. Sotto il ricatto dell'espulsione, della galera, delle persecuzioni, non cessavano comunque di far sentire la propria voce di libertà, redenzione, solidarietà ed emancipazione, fondando giornali, sindacati, associazioni di mestiere, leghe di resistenza, comunità di autosoccorso. Brasile, Argentina e Uruguay accolsero centinaia di questi esuli politici e molti di loro fisseranno le loro basi nei paesi d'accoglienza, senza rientrare in patria anche quando le mutate condizioni politiche l'avrebbero permesso. Ormai affetti, amicizie e interessi sociali appartenevano tutti al paese d'accoglienza.

Fra le tante immagini alle quali viene associato il termine "anarchia", c'è, per la sua forza evocativa, anche quella delle comuni e delle colonie utopistiche, intese come realizzazioni senza luogo e senza tempo, aspirazioni di un ideale "perfetto". Questo ha indubbiamente una sua ragion d'essere, perché il movimento libertario, soprattutto a cavallo fra Otto e Novecento, ha dibattuto su questi progetti di sperimentazione ideale. E per opera di libertari particolarmente motivati ha tentato di dar vita a comunità isolate e autosufficienti, nelle quali fosse possibile sperimentare, e dimostrare, la validità e la fattibilità del progetto anarchico.

E infatti c'è chi, sul finire dell'Ottocento, emigra nella provincia brasiliana del Paranà, per creare una nuova società, una felice utopia, la realizzazione di un ideale sublime. Ed è la storia della Colonia Cecilia e del suo fondatore, il pisano

Giovanni Rossi, agronomo e veterinario. Dopo aver creato a Stagno Lombardo una comunità contadina collettivizzata, che darà ottimi risultati nella produzione agricola, nel 1890 si reca in Brasile per realizzare, con alcuni compagni di fede, (che arriveranno ad essere, dai cinque iniziali, più di 250), un primo esperimento di socializzazione, economica ed esistenziale, indipendente dalle leggi del mercato e del profitto. Nonostante i problemi che possiamo immaginare, la Colonia rimane in vita alcuni anni, mostrando la possibilità di una gestione libertaria della vita sociale, destando interesse nella comunità socialista e suscitando riflessioni che andarono oltre l'immaginazione popolare. Uomini "illustri" della sinistra, come Turati, Bissolati, Costa, Gori, si interrogarono sull'utilità di simili esperimenti, e pur nella diversità delle ipotesi e delle risposte – se fosse meglio sperimentare nuove strade ma in situazioni di sostanziale isolamento o mantenere una presenza all'interno dello scontro di classe - il dibattito si mantenne sempre all'altezza della serietà con la quale i "coloni" portavano avanti la loro avventura. Del resto il sogno dell'utopia comunitaria e comunista, in anni che ancora non avevano conosciuto, né avrebbero potuto immaginare, certe mostruose aberrazioni del "socialismo reale", era patrimonio comune a tutte le scuole del socialismo.

Tale esperimento colpì la fantasia popolare, anche per quell'alone di romanticismo ed esotismo che circondava quegli uomini e quelle donne che avevano deciso di vivere una vita libera, e un po' selvaggia, nelle lontane foreste del lontanissimo Brasile. Del resto, in un periodo nel quale, moltissimi italiani decidevano di abbandonare le proprie case per cercare migliori opportunità in paesi stranieri, è naturale che il tema dell'emigrazione coinvolgesse fortemente il paese. Giunta nelle terre assegnate, la piccola comunità inizia subito il duro lavoro dei campi, riuscendo in breve a garantirsi l'autosufficienza alimentare ed economica. Basandosi sulle regole classiche del comunismo anarchico, da ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo i propri bisogni, il gruppo di anarchici si dota di una sorta di codice comportamentale, non scritto ma fatto proprio in piena consapevolezza, in base al quale tutta la vita della piccola società può svolgersi nel rispetto reciproco e nella mancanza di divieti coercitivi. L'anarchia si realizza giorno per giorno nella pratica assembleare, nel riconoscimento delle prerogative di ciascuno, nella educazione libertaria fornita ai fanciulli e si manifesta,

simbolicamente, nella gigantesca bandiera rosso e nero issata su una palma. L'arrivo di nuovi coloni richiamati dalla spontanea adesione all'esperimento permetterà il ricambio necessario alla sopravvivenza e allo sviluppo della Cecilia.

Non mancheranno ovviamente le tensioni come quella che vide coinvolti sentimentalmente, e anche ideologicamente, alcuni dei componenti la comunità. Si può capire come il principio del libero amore, inteso come espressione dei sentimenti amorosi slegati da coercizione e legame istituzionale, fosse uno dei capisaldi delle basi teoriche e delle aspirazioni pratiche dei coloni, e difatti, quando nascevano contraddizioni, si cercava di trovare una risposta razionale al "problema", senza ricorrere alle ipocrisie ed ai sotterfugi della morale borghese. Purtroppo l'epilogo non fu felice: la repressione delle autorità, spaventate dalla propaganda di emancipazione degli anarchici e sobillate dalle inquiete gerarchie ecclesiastiche, la strumentale richiesta di esossissime tasse per l'occupazione del suolo, la defezione fisica e morale di alcuni coloni, lo scoppio di una epidemia che porterà via molte delle più giovani vite, tra cui due figliolette di Rossi, porteranno lentamente alla fine della colonia costringendo molti partecipanti a trasferirsi altrove, sia in altre parti del Brasile sia di nuovo in Italia. Lo stesso Cardias, dopo alcuni anni trascorsi esercitando l'antica professione di agronomo, farà ritorno nella natia Toscana.

Che dire, ora, che valenza dare a quell'utopia realizzata, come inquadrarla nel contesto nel quale ebbe a svilupparsi? Come si accennava quell'esperienza, come le altre che fiorirono di qua e di là dall'oceano, non trovò sempre una valutazione positiva, essendo molti quanti ritenevano che non fosse che una fuga dalle difficoltà poste dall'impegno quotidiano, nella lotta contro lo sfruttamento e per l'emancipazione. Valutazioni piene del buon senso di chi preferisce mantenere i piedi per terra e non abbandonarsi al sogno e al desiderio. Ma che non tengono conto della necessità insopprimibile, per individui portati a dare corpo alla propria fantasia, di sperimentare, di provare, di tentare anche l'intentabile e l'impossibile, non per una opportunistica evasione ma per dimostrare che una società di liberi e uguali era possibile allora, è possibile oggi, sarà possibile sempre. E, soprattutto, realizzabile.

**MASSIMO ORTALLI**